

L'iniziazione cristiana, cuore della nuova evangelizzazione

Fratel Enzo Biemmi, FSF

Ringrazio per l'invito. Ho letto attentamente l'Itinerario di iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi della vostra diocesi. Apprezzo il grande lavoro fatto, con il coinvolgimento dei soggetti della comunità ecclesiale. Si tratta di un progetto coraggioso e impegnativo, rispetto a una dimensione ecclesiale essenziale, ma in profonda difficoltà. L'Itinerario lo definisce un "audace cammino di iniziazione cristiana" (p. 196). Non c'è aggettivo più adeguato.

Quanto vi dico parte da un osservatorio ampio, nel tempo e nello spazio. Nel tempo perché è da circa una trentina di anni che rifletto sui processi di rinnovamento dell'iniziazione cristiana; nello spazio, perché ho accompagnato tante diocesi italiane e anche fuori Italia.

1. Il contesto e le sue sfide

In questi anni, cosa abbiamo capito?

1. 1. *Il contesto.* C'è una constatazione ormai evidente per tutti: l'iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie si risolve ormai ovunque nella conclusione dell'appartenenza alla comunità cristiana e alle sue pratiche, almeno per 3 su 4 dei nostri ragazzi. Il quarto o la quarta che resta sono quelli che agganciamo con una proposta per gli adolescenti, spesso coinvolti come animatori dei ragazzi più piccoli o come aiuto dei catechisti.

Che cosa sta accadendo? Papa Francesco lo ha espresso con una frase molto nota e efficace.

«Noi non viviamo in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento di epoca» (papa Francesco).

Quale cambiamento di epoca? È finito il cristianesimo sociale. La fede cristiana è oggi una possibilità, non una evidenza culturale. Il cristianesimo in Europa ha vissuto due grandi stagioni e ora è entrato nella terza. Tertulliano diceva: "Non si nasce cristiani, si diventa". Dalla fine del quarto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: "Si nasce cristiani e non si può non esserlo". Siamo ora in una situazione nuova: "Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita". La cultura attuale non trasmette più la fede ma la libertà religiosa. La fede è ora una possibilità tra tante. I giovani, a questo riguardo, non mentono. Andiamo verso un cristianesimo di scelta. C'è già un sacramento che è diventato di scelta (il matrimonio in chiesa) e gli altri si avviano verso la stessa direzione.

Il vostro vescovo lo esprime in modo molto chiaro nell'introduzione all'Itinerario, parlando di "un'erosione graduale del vissuto credente" e il testo aggiunge: "erosione da noi ancora non molto evidente, a motivo di una certa religiosità che 'resiste' nonostante l'avanzare della secolarizzazione" (p. 8).

Questa è la prima cosa da digerire: è finito il tempo della cristianità, della fede sociologica, della fede per osmosi assimilata con il latte della mamma. Il perdurare di alcune tradizioni, se da una parte è una risorsa, dall'altra non deve ingannare. A proposito di questo vi voglio raccontare un episodio che mi è capitato.

In un recente viaggio in Uruguay, una sera ho potuto contemplare, in un luogo isolato, in mezzo alla natura, il cielo stellato, come mai lo avevo visto nella mia vita. Nessuna luce artificiale. La Croce del Sud, che nel nostro emisfero non possiamo vedere, si stagliava all'orizzonte in tutta la sua luminosità fisica e la sua forza simbolica. Un confratello esperto in astronomia con una pila laser mi ha aiutato per un quarto d'ora a dare il nome alle stelle e alle costellazioni che vedeva. È seguito un lungo momento di silenzio, non si doveva e

poteva fare altro. A un certo momento, nel silenzio più profondo di quella notte di luce, ho sentito la sua mano sulla spalla e mi ha detto: "Fratello, di quello che vedi niente è reale". È stato un colpo allo stomaco. Si riferiva a ciò che già sapevo: alcune o molte di quelle stelle erano già morte, ma la loro luce continua ad arrivarci e a incantare i nostri occhi. Con una stretta allo stomaco non ho potuto non pensare al cristianesimo sociologico da cui veniamo. Molto di quello che ci sembra di vedere non c'è più. I bambini che i genitori mandano ancora al catechismo, la richiesta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, i matrimoni in chiesa, i funerali, il riferimento di gruppi sociali e sportivi alle strutture parrocchiali, il perdurare di alcune tradizioni religiose, la festa del patrono, le sagre... sono realtà o l'onda lunga di abitudini che non contengono più le tracce della fede da cui sono nate? Accettare questo lutto, capire che tanto di quello che vediamo non è reale, è il primo passo. La civiltà cristiana ha i giorni contati.

1.2. *La posta in gioco.* In questa situazione, da accettare senza rimpianti, c'è una sfida ce non possiamo eludere. Può essere riassunta in una affermazione: non possiamo lasciare prive le nuove generazioni del dono del vangelo. Verremmo meno alla nostra identità, alla nostra missione, alla carità, perché il massimo della carità è dare alle persone la cosa più preziosa che abbiamo: il vangelo, la bella notizia, una speranza di vita. Da qui la domanda: Siamo ancora in grado come comunità ecclesiale, come diocesi e parrocchie, di generare figli nella fede, oppure siamo diventati, per usare un'espressione di papa Francesco, degli scapoloni e delle zitelle tutti occupati a gestire la macchina pastorale senza più passione per la vita e senza gioia di trasmetterla?

È questa la questione fondamentale che sta sotto il nome di "iniziazione cristiana". Non è un settore della pastorale, è la cartina di tornasole della sua santità, della sua fedeltà a vangelo, della sua sequela del Signore Gesù.

1.3. *Un equivoco da evitare: non è prima di tutto una questione di modelli catechistici*

Non siamo stati fermi in questi anni. La chiesa italiana è quella che a livello europeo ha lavorato di più nel rinnovamento dell'IC. Forse però almeno all'inizio siamo caduti in un equivoco.

Per eccesso di entusiasmo, per una certa ingenuità, abbiamo pensato che cambiando modello noi avremmo risolto i problemi dell'IC. Pensavamo che la soluzione del problema (per dirla banalmente) stesse all'interno della catechesi. Con l'uscita dei catechismi CEI avevamo rinnovato sostanzialmente i contenuti e in parte la metodologia (passando da quella che abbiamo definito "scolastica" a una più "esperienziale"), ora si trattava di intervenire sul dispositivo stesso di iniziazione, sul suo impianto che va dalla prima elementare alla cresima. Pensavamo di rinnovare stando all'interno. Abbiamo così puntato su alcuni modelli in questi anni (quello catecuménale in senso stretto; quello dei "quattro tempi", nato nella mia diocesi, quello della proposta tradizionale ma rinnovata con alcune attenzioni in particolare riguardanti il coinvolgimento dei genitori. È stato un lavoro impegnativo, generoso e certamente utile.

- Ma il contraccolpo della constatazione che nessuno dei tre modelli in questi anni ha risolto il problema e che la frana del dopocresima o del dopo prima comunione è aumentata, ha provocato un sentimento di delusione, di stanchezza, di disorientamento, di sfiducia negli anni successivi, fino alla pandemia. La crepa della pandemia ha da una parte evidenziato quello che c'era già, dall'altra ha permesso di capire meglio dove sta il vero problema. Interrompendo il catechismo, la pandemia ci ha ricordato dove sta la questione.

2. La vera questione

In un contesto non più sociologicamente cristiano, nel quale non ci sono più grembi generativi della fede per osmosi (famiglia, scuola, paese), occorre ricreare un grembo generativo, un tessuto iniziativo. Occorre una comunità "luogo" (le nostre comunità sono spesso dei "non luoghi"), una comunità grembo nel quale essere

progressivamente accompagnati non ad approfondire la fede dandola per presupposta, ma a divenire progressivamente cristiani (=iniziazione in senso stretto). Per fare un figlio ci vuole un villaggio. La conseguenza: l'IC non è una questione prevalentemente catechistica.

La comunità cristiana, nel suo insieme, in tutte le sue dimensioni (liturgica, evangelizzatrice, caritativa, comunitaria) si deve configurare come un luogo nel quale si fa un tirocinio di vita cristiana, un'immersione nella comunità attraverso le tappe sacramentali. La catechesi è solo un filo, l'IC è un tessuto.

Il vescovo Castellucci, nel convegno dei direttori degli uffici catechistici ad Assisi 2013, faceva un parallelo tra la situazione attuale della chiesa, colpita dalla sterilità, e Sara, moglie di Abramo.

«Il passaggio fondamentale oggi – scrive - mi sembra proprio questa consapevolezza “olistica”, a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera - o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente “la catechista”, ma tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire dai presbiteri e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas e nella San Vincenzo, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile».

Tutto il percorso fatto e le riflessioni maturate fino a oggi portano a una conclusione certa: la posta in gioco ultima è la capacità generativa della comunità cristiana, in una parola il suo desiderio. Si è spento il desiderio. Nessuna tecnica generativa sopperirà alla mancanza di amore e di desiderio di vita. Nessun cambiamento del modello di iniziazione, compreso il ripristino dell'ordine corretto dei sacramenti, risolverà mai la questione se non c'è una comunità che accompagna con gioia le nuove generazioni nel tirocinio della fede. Una comunità “nuovamente incinta”.

Il vostro Itinerario a più riprese richiede questa condizione vitale.

3. Tre scelte fondamentali

Ho delineato il contesto e le sue sfide; ho indicato la questione di fondo. Ora segnalo tre scelte che il vostro Itinerario ha fatto sue.

3.1 Il primo annuncio

Dentro questo cambio di contesto (dalla catechista alla comunità generativa), si colloca la prima scelta: quella del kerigma.

La questione della catechesi va portata a questo livello: dobbiamo sorprenderci di nuovo del vangelo e sorprendere con l'annuncio dell'amore incondizionato di Dio nelle loro vicende umane.

Sappiamo che in EG papa Francesco lo esprime in modo forte.

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”». (*Evangelii gaudium*, 164).

Con la maggioranza degli adulti, questo primo annuncio si declina di fatto come un secondo primo, in quanto sono già stati praticamente tutti in contatto con la fede cristiana. Questa sfida del secondo annuncio è più

complessa di quella del primo, perché incontra esperienze e rappresentazioni religiose che fanno spesso da ostacolo, che creano resistenze (la parabola del seminatore).

È solo per via esperienziale, più che per via cognitiva, che il secondo primo annuncio può fare breccia e sorprendere i cristiani per tradizione.

Si tratta di riformulare il kerigma facendolo risuonare come buona notizia nelle traversate della vita umana, nelle crisi per eccesso e in quelle per difetto. Il contenuto è sempre lo stesso, ma non va confuso con una formula da ripetere come un ritornello. È un canto che deve trovare ogni volta una melodia nuova, un significato "secondo". Ad esempio, nell'accompagnamento delle coppie che si preparano al sacramento del matrimonio sarà il kerigma dell'amore (Dio vi ama, è felice del vostro amore; vi benedice e vi accompagna nel vostro cammino; è fedele, qualunque cosa accadrà del vostro amore Egli è il vostro Salvatore). Con dei genitori che domandano il battesimo per i loro figli o li accompagnano nel cammino di iniziazione cristiana sarà il kerigma della paternità e maternità di Dio (Dio vi ama; è felice per il vostro bambino; Lui è esperto nell'arte del generare e del far crescere; Lui che è Padre e Madre vi accompagna nel vostro compito di genitori, voi non siete soli). Nell'incontro con gli adolescenti sarà il kerigma della vocazione (per Dio tu sei prezioso/a; Lui ha un progetto a cui puoi dare il tuo assenso libero; ha bisogno di te per rendere più bello questo mondo; c'è dunque un posto per te in questa vita). Per i giovani sarà il kerigma del viaggio, del pellegrinaggio (Dio ama viaggiare, come te, accanto a te; ama la ricerca, onora i tuoi dubbi, rispetta la tua libertà e la tua intelligenza; è il Dio della novità, ama il cambiamento e sogna un mondo diverso). Di fronte all'esperienza della fragilità, della malattia e del proprio morire sarà il kerigma della speranza, il cuore dell'annuncio cristiano (Non temere! Colui che ha attraversato la morte è con te; Tu non sei un essere vivente destinato alla morte, ma un essere mortale destinato alla vita).

Il primo annuncio chiede prima di tutto a noi una conversione. Ci chiede di tornare noi ad ascoltare il primo annuncio. Noi veniamo da un cristianesimo di tradizione. C'è bisogno di un altro cristianesimo, non solo e tanto di un'altra pastorale o catechesi. Se no immettiamo vino nuovo in un otre vecchio. Occorre per questo essere consapevoli che noi veniamo da una forma di cristianesimo caratterizzato dal dovere e dall'impegno. Siamo i cristiani dei comandamenti e dell'impegno per gli altri. Papa Francesco ha portato il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi cinque testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*; *Gaudete et exsultate*; *Christus vivit*. È un cristianesimo della grazia. È l'annuncio che possiamo vivere con speranza, perché siamo preceduti e custoditi. Questo non per le nostre forze, ma per grazia. Una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data (di cui siamo grati), né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segnate dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Siamo chiamati ad entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine. È questa la conversione, come persone, come catechisti, come chiesa.

Qualsiasi rinnovamento della catechesi non avrà esito se non avremo operato questa conversione e non saremo entrati in un orizzonte di grazia, quella grazia che ci rende responsabili e impegnati. In noi le persone hanno bisogno di vedere riflessa la gioia di una fede che ci porta alla testimonianza gratuita e all'impegno. Non una fede legata ai doveri e al volontarismo delle nostre forze. Solo la nostra conversione di fede alla grazia potrà sorprendere e riavviare altre persone alla fede.

3.2. Il racconto come forma privilegiata del primo annuncio.

La seconda scelta sottolineata fortemente dal vostro Itinerario è la scelta narrativa: narrare il kerigma, non spiegarlo.

Ma in che senso il kerigma va narrato, prima che spiegato e argomentato? Quand'è che c'è narrazione del kerigma?

* C'è un vero annuncio del kerigma quando si intrecciano *tre storie*: la storia narrata, quella di chi ascolta, quella del narratore. La prima è la storia di Gesù, quella delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato, la storia che i vangeli ci raccontano, fino al mistero pasquale. Sant'Agostino, nel suo libro *De catechizandis rudibus* ricordava al catechista Deogratias che il suo primo compito era la *narratio plena* delle meraviglie di Dio. Al centro dell'annuncio ci saranno sempre le Scritture. Ignorare la Scrittura sarebbe ignorare Cristo, dice San Girolamo¹. L'incontro con la Parola di Dio è dunque il luogo sorgivo del kerigma. Prima e a fondamento delle dottrine c'è la Parola di Dio.

* Ma perché questo racconto raggiunga il bisogno di vita delle persone, queste devono percepire che la storia narrata li riguarda, in qualche modo ospita la loro, le dà voce. Non possiamo quindi veramente raccontare la storia di Gesù se non conosciamo le storie di vita di coloro a cui ci rivolgiamo, al punto che lo stesso racconto del vangelo non potrà mai essere uguale, perché riletto e riraccontato dal narratore a partire dalla vita di chi ascolta. Non c'è un racconto generico, adatto per tutti, una specie di passe-partout buono per ogni occasione.

* Ma c'è un ultimo aspetto. Raccontando la storia di Gesù riletta attraverso la storia di chi lo ascolta, il narratore è chiamato a narrare di sé. Egli racconta sì di Gesù, ma racconta anche la propria storia personale con lui. Altrimenti recita. E proprio questo, che chiamiamo testimonianza, diventa l'elemento che fa di un racconto un annuncio evangelico credibile, un racconto su cui si può scommettere la propria vita. Scriveva il teologo Severino Dianich trent'anni fa:

«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»².

Il primo annuncio è l'intreccio di tre storie: quella del Signore Gesù; quella di chi ascolta e trova ospitata la sua vita; quella di chi racconta, perché è competente a raccontare solo chi è già stato salvato dalla storia che racconta. Solo quando questo intreccio avviene, chi ascolta entra nella storia di Gesù, la sente come storia di salvezza per sé, può fidarsi perché vede nel testimone la verità di quel racconto, è sollecitato a prendere posizione. Ecco un criterio infallibile per verificare se c'è primo annuncio: se uno dei tre soggetti rimane fuori, non c'è kerigma, ma solo trasmissione di conoscenze, per quanto belle.

3. 3. Il coinvolgimento dei genitori

La terza opzione fondamentale del vostro Itinerario è il coinvolgimento della famiglia. È anche l'aspetto più complesso. L'Itinerario a ogni passo, dal battesimo fino alla mistagogia, chiede che sia coinvolta la famiglia. E vi offre dei suggerimenti per farlo. A questo proposito mi sento di dovervi fare un appello alla realtà. Quale famiglia si tratta di accompagnare in un percorso così lungo? La vostra. Non dimenticate mai la vostra famiglia concreta. Non radunate i genitori pensando alla famiglia del mulino bianco. Pensate alla vostra. Quella in cui ci sono difficoltà con i figli

¹ San Girolamo, *Prologo* citato in *Dei Verbum*, §25.

² S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

adolescenti, quella in cui si sperimentano crisi e non raramente fallimenti affettivi, quella in cui ci sono grossi problemi economici, quella nella quale si corre da mattina a sera senza un tempo per restare insieme e alla sera si arriva stanchi, quella in cui a cena nessuno dice una parola, quella in cui i figli educati cristianamente vanno a convivere, quella in cui i papà e le mamme si devono occupare dei loro genitori, oltre che dei loro figli, quella in cui si sperimentano lutti e sofferenze, quella... La famosa e sacrosanta frase “voi siete i primi educatori della fede”, rivolta a famiglie di tutte le forme e di tutti i livelli di fede, deve trasformarsi da rimprovero in apprezzamento, coniugata nei termini di un riconoscimento di quanto solo in una famiglia, per quanto povera sia, può avvenire: l’iniziazione alla vita umana, alle relazioni reciproche, al perdono, al servizio, al rispetto. Sii un buon papà, sii una buona mamma. Su questo e solo su questo la comunità ecclesiale potrà innestare il processo di iniziazione alla fede, che sarà sempre un’iniziazione alla vita umana, una vita secondo la grazia e lo stile del vangelo. Saremo grati per quelle famiglie, ormai poche, che trasmettono la fede e i suoi gesti, ma saremo grati alle famiglie che iniziano alla vita e ai suoi valori e le incoraggeremo a farlo. La concretezza e la sostenibilità della proposta devono guidare le vostre scelte con le famiglie.

Conclusione: Siamo preceduti

Vi ho raccontato l’episodio che mi è successo in Uruguay, ma era solo la prima puntata. Ecco ora la seconda.

Dopo cinque minuti di disincanto, ho nuovamente sentito la mano del mio confratello sulla spalla, e mi ha detto: “Fratello, non ti angustiare. Ci sono molte stelle la cui luce non ci è ancora arrivata. Dobbiamo imparare a vedere quelle”. E ho di nuovo pensato alle realtà delle nostre comunità parrocchiali, nelle quali, mentre qualcosa muore, nascono piccoli e significativi germogli di vita, come i ciuffi d’erba tra le rovine. E ho pensato che è finito un certo tipo di cristianesimo, ma non il cristianesimo, una certa forma di fede, ma non la fede, una certa figura di chiesa, ma non la chiesa.

«Quando ammiriamo la luce delle stelle sappiamo che alcune di esse sono già morte, ma la loro luce continua a illuminare e orientare il nostro cammino. Allo stesso tempo, sappiamo che ci sono alcune stelle, forse molte, che sono vive anche se la loro luce non ci è ancora arrivata. Il discernimento portato avanti in stile sinodale è proprio questo: lasciarci illuminare da chi ci ha preceduto e con fedeltà ha vissuto e testimoniato il vangelo e, allo stesso tempo, individuare insieme quelle stelle che non vediamo ancora. Si tratta della capacità di intercettare i segni dello Spirito e di esercitare così insieme - ecclesialmente - una profezia comunitaria in grado di tradurli in parole e gesti. Camminiamo, dunque, con coraggio: la strada non è buia, è illuminata dalla luce della testimonianza che viene dal passato e da quella della speranza che viene dal futuro. Come hanno fatto le tante generazioni di credenti che ci hanno preceduto, siamo chiamati a ridisegnare con creatività il volto della nostra chiesa». (Mons. Domenico Pompili, vescovo di Verona).

Si tratta di coltivare uno sguardo di speranza non ingenuamente ottimistica, ma affidabile, che porta a fidarci dell’azione dello Spirito e a metterci a sua disposizione, intercettando i segni di vita che già ci sono e prendendoci cura di ciò che genera vita.

Scriveva i cardinale Martini:

«lo Spirito c’è, anche oggi, come ai tempi di Gesù e degli Apostoli: c’è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminario, né sveglierlo ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro» (C.M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 11).

La certezza fondamentale è questa: Dio ci precede, è già lì. Dio non è da fabbricare. La grazia è già diffusa in tutti i cuori. A noi di riconoscerla e di favorirla. “Assecondarla”, come diceva il cardinal Martini.

